



## le Rubriche del gens - n. 36

### TEMPO DI RICORDI

di Enzo

### CARACAS

Andammo ad abitare ad Altavista, quartiere collinare dalle parti di Plaza Catia, in un appartamento, preso in affitto, abbastanza spazioso e confortevole.

Mio padre faceva la spola tra Corralito e Caracas; aveva ridotto di molto l'allevamento dei polli; per la gestione si faceva aiutare dai *campesinos* che con le loro famiglie si erano trasferiti nella casa che avevamo lasciato libera noi.

Molto probabilmente aveva già deciso che di lì a qualche anno saremmo tornati in Italia.

Mia madre e mia sorella s'improvvisarono sarte e si dedicarono a cucire calzoni da uomo per una fabbrica che ci aveva indicato un nostro paesano.

Mio fratello continuò a frequentare la scuola; io, per non rimanere in strada, come si dice, andavo a bottega da un nostro paesano che aveva una calzoleria vicino casa nostra. Frequentai la calzoleria per un mese; in quel periodo imparai a tagliare le tomaie: parte superiore della scarpa. Bisognava poggiare la pelle sopra un tavolo ricoperto da una lamiera



di zinco, mettere oculatamente il modello sopra la pelle cercando di evitare sprechi, con un coltello appuntito e molto affilato tagliare lungo i bordi del modello. A fine mese mi diedero anche una manciata di *Bolivar*.

Intanto avevo fatto conoscenza con parecchi ragazzi del quartiere; uno di questi, Fernandez, di origine chiaramente spagnola, mi disse che un signore italiano cercava ragazzi della mia età per il suo laboratorio.

Questo signore padovano, con la sua famiglia, moglie e due figli, aveva messo su una fabbrichetta per produrre il *cerquillo* per le scarpe: nastro di cuoio largo meno di due centimetri che viene inchiodato ai bordi della scarpa e quindi alla suola.

Mi presentai e fui assunto all'istante.

La prima fase consisteva nel conciare le pelli che arrivavano allo stato grezzo. L'odore delle tinture era nauseante, ma dopo in po' ci feci l'abitudine. Il passo successivo era quello di tagliare le pelli in nastri di quindici centimetri per tutta la lunghezza della pelle: cioè del mezzo bue. Con una seconda macchina tagliavamo quei nastri in striscioline di appena un centimetro e mezzo o due. Con un'altra macchina ancora si riducevano allo spessore desiderato; quindi, con un'ultima macchina, si smussavano le estremità del nastro in forma alternata, s'incollavano tra loro diverse strisce, fino a formare rotoloni di cinquanta, sessanta metri. Quando dopo sei mesi circa lasciai quel lavoro, guardandomi le mani, mi meravigliavo di avere ancora tutte e dieci le dita al loro posto. Altro che legge 626/94!

Sicuramente qualche Santo avrà guidato i movimenti delle mie mani in mezzo a quell'inferno di macchinari.

I miei compagni di lavoro erano i due figli del gestore; uno spilungone di un paio di anni più grande di me e una ragazza della mia età. Lui, il signor "Padovano", curava i rapporti con l'esterno, diciamo così; per la verità la sua attenzione era rivolta più alla bottiglia che all'esterno; sin dal primo mattino i suoi occhi brillavano come due fiammelle. La contabilità vera la portava avanti quella santa donna della moglie; oltre che sbrigare tutte le faccende domestiche, in prossimità di consegne importanti, dava una mano anche in laboratorio.

Eppure ci sono stati dei momenti per così dire interessanti. Durante le momentanee assenze dello spilungone, la ragazza faceva di tutto per mostrarmi le sue grazie. Quando ci abbassavamo per raccogliere i nastri, una generosa scollatura metteva in mostra un roseo seno che mi turbava non poco. Più volte fui tentato di infilarci le mani, ma la paura dell'arrivo improvviso dello spilungone e quindi l'inevitabile perdita del posto di lavoro mi hanno trattenuto dal farlo; lei ci rimaneva male ma continuava a provocarmi. Ma ero troppo piccolo per queste cose e quindi tutto rimase nelle intenzioni.

Tornai a lavorare nella calzoleria del nostro paesano che, nel frattempo, si era trasferito dalle parti di *plaza Perez Bonalde*. Questa volta ci entrai da operaio "specializzato": tagliatore di tomaie. In poche settimane acquisii una tale abilità da mettere insieme una paga settimanale tripla di quella degli operai che confezionavano il prodotto: le scarpe. Riuscivo a tagliare dieci-dodici dozzine di tomaie al giorno; lo sfregare continuo dei polpastrelli della mano destra sulla lamiera di zinco qualche segno lo lasciava. Questo fino a quando non si formarono i calli; certo è che le unghie della mano destra crescevano in modo strano: crescevano solo dalla parte sinistra, la parte destra veniva continuamente consumata dalla lamiera di zinco. Si consumava anche il coltello che ogni tre quattro giorni bisognava sostituire. Per la verità questi non costavano nulla; in una fabbrichetta accanto mi procuravo manciate di seghetti spezzettati da cui ricavo coltelli che tagliavano come rasoi.



Anno 1956. Enzo con due compaesani, colleghi di lavoro. Qual è?

Tutte le mattine sveglia alle sei, colazione e di corsa verso *l'Avenida* vicino a *plaza Catia* e da lì con un taxi raggiungevo *plaza Perez Bonalde*. I taxi facevano in pratica lo stesso servizio dei pullman, stesso percorso, stesso prezzo, con il vantaggio di arrivare in poco tempo; la difficoltà stava nell'infilarci dentro, ogni taxi che si fermava era letteralmente preso d'assalto. All'ora di pranzo si andava in trattoria; non tutti, io me lo potevo permettere; un'ora di pausa quindi ritornavo davanti a quel tavolo e ci rimanevo fino alle sette di sera. Lo stipendio era ottimo ma la fatica era tanta: otto/dieci ore in piedi davanti a quel tavolo a tagliare non era una passeggiata, dopotutto avevo appena quindici anni.

I due terzi dello stipendio lo portavo a casa; l'altro lo tenevo per le mie necessità. In pratica conducevo una vita da adulto: uscivo di casa alle sei e mezzo di mattina e ci facevo ritorno verso le otto/nove di sera.

Oltre a Fernandèz avevo fatto amicizia con Lino da Padova, Josè venezuelano, un ragazzo cubano e parecchi altri; un nutrito gruppo, insomma, proveniente da tutti gli angoli del

pianeta. Al termine della giornata lavorativa trovavamo il tempo per allenarci e disputare qualche partita di calcio, una volta la settimana, le altre sere ce ne stavamo a discutere dei



*Qual è Enzo?  
Vicino ci sono quattro  
compaesani, al centro c'è  
Fernandez, il penultimo  
in piedi a destra è Lino, il  
portiere - cantante.  
Anno 1956*

problemi legati alla nostra età. Il ragazzo cubano ci parlava delle manifestazioni politiche che si svolgevano nel suo paese; veri e propri moti rivoluzionari con morti e feriti cui aveva assistito personalmente. Qualche anno più tardi venni a sapere che proprio in una di quelle manifestazioni aveva lasciato la sua giovane vita. Ne rimasi molto addolorato.

### *El Jinete*

*Por la lejana montaña  
Va cabalcando un jinete  
Vaga solito en el mundo  
y va deseando la muerte.*

*Lleva en su pecho una herida  
Va con su alma destrozada  
Quisiera perder la vida  
Y reunirse con su amada*

*La queria màs que a su vida  
Y la perdiò para siempre  
Por eso lleva una herida  
Por eso busca la muerte.*

*Con su guitarra cantando  
Se pasa noches enteras  
Hombre y guitarra llorando  
A la luz de las estrellas*

*Despuès se pierde en la noche  
Y aunque la noche es muy bella  
Èl va pediendole a Dios  
Que se lo lleve con ella*

*La querìa màs que a su vida  
.....*

Lino, oltre ad essere un bravo “portiere”, aveva una bella voce. Qualche sabato pomeriggio le commesse di un negozio di abbigliamento del quartiere lo invitavano ad entrare e lo costringevano a cantare qualcosa; ovviamente mi intrufolavo anch’io. Il suo cavallo di battaglia era la malinconica ballata *El Jinete*, ma c’erano anche *Cuccurrucucù Paloma*, *Cielito lindo*, *Historia de un amor* e qualche altra.

La sera del sabato si andava a giocare a bigliardo; la carambola era il gioco che andava per la maggiore. I boccali di birra ci tenevano compagnia.

Lasciato il locale si gironzolava lungo le vie attorno a plaza Catia, dove si poteva gustare il *perro caliente* (hot dog) e i pezzetti di *cinchorros* (pezzetti di cotenne di maiale abbrustolite). Qualche altra volta ci buttavamo sull’*areppa* (panini di farina di mais abbrustoliti e cosparsi di *mantequilla*).

Verso le ore undici prendevamo la via del ritorno: da plaza Catia tre km circa per arrivare a casa. Questo ci aiutava a smaltire un po’ i fumi dell’alcool.

Un altro episodio, rimasto impresso nella mia memoria e che ricordo volentieri, è stato la visione del film drammatico “Via Col Vento”, prodotto da David O. Selznich e distribuito dalla

Metro-Goldwyn-Mayer per la regia di Victor Fleming (tra gli attori: Clark Gable, Vivien Leigh, Olivia de Havilland e molti altri); un capolavoro che rimarrà nella storia del cinema mondiale. Quasi quattro ore di film ci avevano un po' storditi, ma ne era valsa la pena.

La domenica pomeriggio ci spingevamo fino al centro: *plaza Venezuela, plaza Los Dos Hermanos* e dintorni; quei due palazzoni identici mi facevano una certa impressione; da qualunque parte li guardavi erano la stessa identica cosa.

In quel periodo il Venezuela era governato dai militari; Presidente il Colonnello Marco Perez Jimenez; grossi problemi politici non ce n'erano; i *campesinos* non avevano né la forza né la voglia di ribellarsi. Alcuni versi di una canzone dedicata al Presidente, una specie di inno nazionale, recitava così:

*Colonel Marco Perez Jimenez  
Presidente Constitucional,  
elegido para el pueblo  
es l'orgullo Nacional.*

.....  
La cosa che non mi perdevo mai, era la "notte del pattinaggio": due o tre volte all'anno il Comune, al sabato sera, provvedeva a chiudere al traffico un lunghissimo e largo vialone. Dalle ventidue in avanti migliaia di giovani, ma anche intere famiglie, si riversavano in quello stradone. Lungo i marciapiedi si disponevano centinaia di bancarelle che vendevano di tutto: *perros calientes, areppe, cinchorros*, panini e bevande di ogni genere.

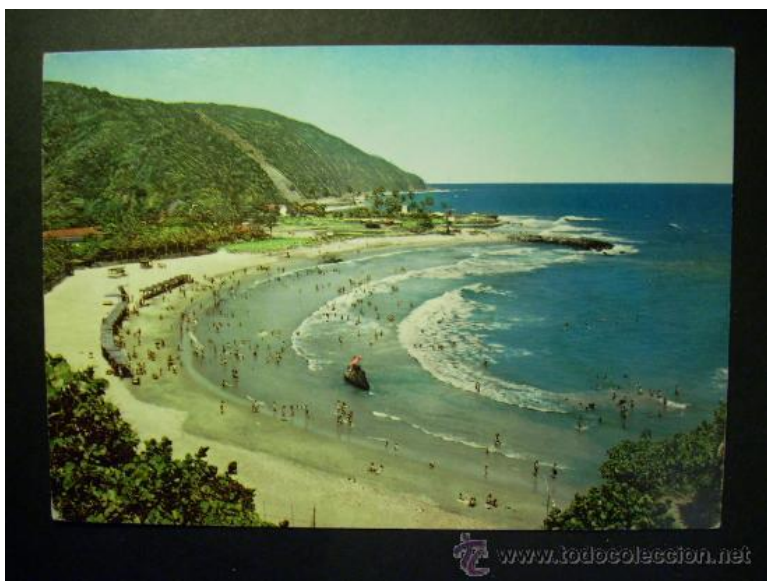
Infilati i pattini si cominciava a percorrere quella strada senza soluzione di continuità. Ogni paio di ore ci si fermava per mangiare qualcosa seduti sul marciapiede. Uno dei ragazzi con cui andavo a quella festa non aveva ancora imparato a frenare, arrivati al capolinea aveva difficoltà a fermarsi, per evitare che finisse addosso a qualcuno dovevo prenderlo per una mano e frenare per tutti e due. Ma non sempre andava tutto liscio, di tanto in tanto qualche piccolo guaio ci scappava lo stesso, nasceva qualche discussione che generalmente terminava con alcune lattine di birra conciliatrici.

Si andava avanti fino alle sei di mattino; smessi i pattini salivamo sul primo bus che ci portava verso casa. Come si può immaginare per un paio di giorni camminavo come se stessi ancora pattinando. Ci vuole poco a far felice i giovani: vogliono stare insieme e divertirsi senza tante regole da seguire.

Qualche altra domenica si andava al mare a *Los Caracas*: era la nostra spiaggia preferita. In tre o quattro prendevamo un taxi che in tre quarti d'ora ci scaricava in spiaggia. Stessa cosa la sera per tornare a casa. Per far questo non bisognava attendere le domeniche d'estate. Tutte le domeniche dell'anno si può andare al mare; praticamente c'è un'unica stagione:

estate!

Nei luoghi di vacanza, quando tutti siamo più disponibili, facilmente si fa amicizia con altri gruppi di ragazzi; nelle discussioni che seguivano, anche se a livello di scherzo, qualche *musiù* o *portuguès* ci scappava sempre. Noi ci ridevamo sopra; anzi spesso c'ingiuviavamo tra di noi giusto per ricordarci che eravamo stranieri in quella terra che ci ospitava e ci dava lavoro.



*Spiaggia Los Caracas*

Essere ingiuriato per un'intera vita non fa molto piacere, ma si arriva al punto in cui si rimane indifferenti; non riesci più ad arrabbiarti. La prima volta che mi sentii chiamare non con il mio nome fu anni prima, nel '45.

Mio padre, insieme all'amico del cuore, Filippo, non so come, erano andati a finire a Monza. Qui Filippo aveva preso in affitto un piccolo bar e mio padre, in una grande piazza (Piazza del Tribunale) vicino al bar dell'amico, una specie di latteria-gelateria. Mio fratello ed io, due e cinque anni, intralciavamo il lavoro dei miei durante le ore di apertura del locale, bisognava trovare una qualche soluzione: decidono di mandarci all'asilo dalle suore, soluzione che forse non aveva alternative.

Si può immaginare la mia reazione; abituato a star fuori da mattina a sera a giocare con gli altri bambini del quartiere, senza orari e senza regole, trovarmi d'un tratto davanti a quelle severe signore con quel turbante bianco in testa, oltre che impaurirmi mi facevano sentire come un passerotto in gabbia. Mi misi a piangere senza interruzione, rifiutavo il cibo, scappavo per i corridoi quando cercavano di calmarmi. Dopo quindici giorni avevo vinto la battaglia, niente più asilo. All'interno della gelateria c'era una piccola saletta con una decina di tavolinetti dove gli avventori, in genere Coppiette, consumavano il gelato ascoltando musica da un giradischi situato in un angolo. Mi ero trovato il lavoro: mettevo quei grossi dischi sull'apposito piatto e poi, con delicatezza, sollevavo il bracciolo e vi appoggiavo sopra la puntina cercando di non rigare il disco. In pratica ero un DJ in erba.

A Monza cominciarono a chiamarmi *terroncello*; al mio paese, come tutti, avevo un soprannome: *cardiddu* perchè come quel simpatico e coloratissimo volatile non stavo mai fermo; più tardi in Venezuela *musiù*; durante gli studi universitari a Palermo, non molto distante da casa mia, mi chiamavano *paesano*; poi, dopo il drammatico evento del 15 gennaio '68, *terremotato*; più tardi, quando stabilii il mio domicilio a Bergamo, *terrone*, cioè terroncello cresciuto. Eppure il mio nome è abbastanza comune e facile da pronunciare: Vincenzo!